

BIBLIOTECA ADELPHI

759

DELLO STESSO AUTORE:

Aforismi per Marie-Louise

Appunti. 1942-1993

Auto da fè

Il cuore segreto dell'orologio

Il frutto del fuoco

Il gioco degli occhi

Il libro contro la morte

Il Testimone auricolare

La coscienza delle parole

La lingua salvata

La provincia dell'uomo

La rapidità dello spirito

La tortura delle mosche

Le voci di Marrakech

Massa e potere

Party sotto le bombe

Potere e sopravvivenza

Un regno di matite

Elias Canetti

PROCESSI

SU FRANZ KAFKA

*A cura di Susanne Lüdemann e Kristian Wachinger
Traduzione di Renata Colorni e Ada Vigliani*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Prozesse
Über Franz Kafka*

*L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice è qui
riproposto nella traduzione di Renata Colorni,
apparsa presso Adelphi nel 1984 all'interno
del volume *La coscienza delle parole**

© 2019 CARL HANSER VERLAG GMBH & CO. KG, MÜNCHEN

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3872-6

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Appunti 1946-1966	11
Appunti a margine del lavoro sul saggio, 1967-1968	29
Appunti 1969-1994	161
L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice, 1968	197
Proust – Kafka – Joyce, 1948	303
Hebel e Kafka, 1980	329
<i>Nota all'edizione</i>	333
<i>Note</i>	335
<i>Il Kafka di Canetti</i> di Susanne Lüdemann	347
<i>Indice dei nomi</i>	363

Leant

Modell

2. März 1908

- 2. u. 3. u. 4. u. 5. u. 6. u. 7. u. 8. u. 9. u. 10. u. 11. u. 12. u. 13. u. 14. u. 15. u. 16. u. 17. u. 18. u. 19. u. 20. u. 21. u. 22. u. 23. u. 24. u. 25. u. 26. u. 27. u. 28. u. 29. u. 30. u. 31. u. 32. u. 33. u. 34. u. 35. u. 36. u. 37. u. 38. u. 39. u. 40. u. 41. u. 42. u. 43. u. 44. u. 45. u. 46. u. 47. u. 48. u. 49. u. 50. u. 51. u. 52. u. 53. u. 54. u. 55. u. 56. u. 57. u. 58. u. 59. u. 60. u. 61. u. 62. u. 63. u. 64. u. 65. u. 66. u. 67. u. 68. u. 69. u. 70. u. 71. u. 72. u. 73. u. 74. u. 75. u. 76. u. 77. u. 78. u. 79. u. 80. u. 81. u. 82. u. 83. u. 84. u. 85. u. 86. u. 87. u. 88. u. 89. u. 90. u. 91. u. 92. u. 93. u. 94. u. 95. u. 96. u. 97. u. 98. u. 99. u. 100.

PROCESSI
SU FRANZ KAFKA

APPUNTI
1946-1966

17 gennaio 1946

Non c'è nulla di più inquietante dell'inesausto dubbio di un uomo nato per credere. Ogni passo come fuga dal dubbio. (Kafka)

Kafka aveva il suo Kierkegaard, in cui si ritrovò e si riconobbe. Io ho Blake.

30 dicembre 1946

Servirsi della chiarezza per diventare oscuri: il genio di Kafka.

Persino delle donne Kafka sa tutto, non c'è nulla che egli non sappia.

25 giugno 1947

L'inettitudine – a lui del tutto peculiare – nella scelta degli abiti. Kafka s'era rifiutato di indossare lo smoking.

Tutto quello che apprendo di *Kafka* mi allietta e mi inquieta al tempo stesso. Mi allietta la sua superiorità, che è inattaccabile; gli manca veramente ogni vanità di scrittore, mai che si pavoneggi, non sa pavoneggiarsi. Si vede picco-

lo e avanza a piccoli passi. Ovunque posi il piede, avverte l'insicurezza del suolo. Lui non ci sorregge, finché siamo con lui nulla ci sorregge. Così egli rinuncia all'inganno e ai vani abbagli degli scrittori. Il loro splendore, che egli percepiva benissimo, nelle sue parole non si trova. Bisogna procedere con lui a piccoli passi e si diventerà modesti. Nella letteratura moderna non c'è nulla che renda così modesti. Egli riduce la presunzione di ogni vita. Mentre lo si legge si diviene buoni, ma senza esserne orgogliosi. Le prediche rendono orgogliosi coloro che ne sono commossi, Kafka rinuncia alla predica. Non trasmette ad altri i comandamenti di suo padre; una straordinaria ostinatezza, la sua dote principale, gli permette di spezzare l'ingranaggio a catena dei comandamenti che continuano a tramandarsi dai padri ai figli. Egli si sottrae alla loro violenza; la loro energia, quanto in essi vi è di *animalesco*, manca su di lui il suo effetto. Tanto più lo occupa il loro contenuto. Per lui i comandamenti divengono altrettanti *dubbi*. Fra tutti gli scrittori è l'unico che il potere non abbia in alcun modo contagiato; non vi è potere, di nessun genere, cui egli ricorra. Egli ha spogliato Dio delle ultime vestigia di paternità. Ciò che rimane è una rete fitta e indistruttibile di dubbi rivolti alla vita stessa, e non alle pretese del suo creatore. Gli altri scrittori imitano Dio e si comportano come creatori. Kafka, che non vuole essere un dio, non è mai nemmeno un bambino. Quel che alcuni trovano terrificante in lui, e che inquieta anche me, è il suo costante *essere adulto*. Egli pensa senza comandare, ma anche senza giocare.¹

6 luglio 1947

La biografia di Kafka² che ho finito di leggere questa notte ha suscitato in me una profonda e singolare commozione. Degli scrittori «viventi» è l'unico che mi tocca davvero nell'intimo, che ammiro come uno degli antichi. Ho la sensazione che sia uno degli scrittori «viventi», non perché adesso avrebbe solo sessantaquattro anni, ma perché egli è, in tutto e per tutto, parte di questo nostro mondo e sempre più lo sarà, o per meglio dire il mondo sarà come lui.

Non c'è nulla di superfluo in Kafka, pur nel suo dilungarsi; è semplice in ogni sua declinazione. Ha parecchio del puritano, ancor più dell'ebreo, forse più di tutto sarebbe giusto chiamarlo *esseno*; si tratta dell'antica forma ebraica del puritano, che egli per l'appunto incarna. – Fu nell'inverno 1930-31, mentre scrivevo *Auto da fé* – naturalmente allora il libro non aveva ancora un titolo – che mi imbattei per la prima volta in lui. Alla libreria Lanyi³ avevo comprato *La metamorfosi* e *Un digiunatore*. *La metamorfosi* m'incantò: mi parve perfetta. Durante quell'inverno, tranne *Il rosso e il nero* di Stendhal che lessi allora in tedesco, nessun'altra opera letteraria mi toccò così intimamente. Credo di aver letto *La metamorfosi* proprio nel momento in cui affrontavo la malattia che costringeva a letto Kien – il cui nome a quel tempo era ancora Kant. Ha senza dubbio influenzato l'ulteriore sviluppo della prima parte del romanzo. E vagamente ne fui sempre consapevole; ma poiché di Kafka non conoscevo altro che *Un digiunatore* e non avevo ancora letto *Il processo* e *Il castello*, ogniqualvolta sentivo menzionare una simile influenza m'irritavo e all'istante la dichiaravo inesistente. Oggi ho la sensazione che, senza *La metamorfosi*, Kien non sarebbe mai diventato di pietra; il suo ultimo scontro con Therese nell'appartamento si sarebbe svolto diversamente. Della raccolta *Un digiunatore* rammento solo il racconto che dà il titolo al volumetto. Lo lessi a Veza,⁴ che non ne fu molto impressionata. Il mormorio del digiunatore verso la fine del racconto è presente anche in *Auto da fé*; è il mormorio di Kien dopo la violenta perquisizione corporale nel Paradiso ideale, quando i « nemici » lo lasciano a terra, delusi e ancora smaniosi di impadronirsi delle sue banconote.

Non ritengo che l'influenza di Kafka sia stata qui determinante. Probabilmente egli mi ha incoraggiato a percorrere quella via della precisione e della densità, che la mia pedanteria mi aveva comunque già indotto a imboccare. È stata una fortuna che a quel tempo non conoscessi ancora né *Il processo* né *Il castello*, perché da queste opere avrei ben difficilmente potuto prescindere.

28 gennaio 1948

Il mondo delle parole, delle sensazioni e del dubbio: Joyce, Proust e Kafka.⁵

30 marzo 1950

Kafka, un gigante in piccolezza.

13 gennaio 1951

Riflessione-profondità di sentimento. (Kafka)

6 marzo 1951

Mi domando come sia possibile che quasi tutti i venerabili esponenti della letteratura moderna non contino nulla per me. In Shaw vedo solo della spiritosaggine insulsa, Gide non mi dice niente, Eliot mi disgusta e Mann mi annoia. Valéry è un'eccezione, fra tutti è l'unico capace di *intrattenermi*. Devo però ammettere che oggi Kafka e Proust potrebbero benissimo essere ancora in vita, e nei confronti di entrambi io nutro invece una profonda venerazione, pari solo a quella per qualcuno fra i classici del passato.

25 dicembre 1953

Due brani molto singolari in Kafka, collegati fra loro (scritti l'uno dopo l'altro in due giorni: 19 ottobre 1917 e 20 ottobre 1917).

« *Psicologia è impazienza*

Tutti gli errori umani sono impazienza, una prematura interruzione della metodicità, una recinzione apparente della cosa apparente ».

« *Ci sono due peccati capitali dell'uomo, da cui derivano tutti gli altri: impazienza e inerzia.*

A causa dell'impazienza sono stati cacciati dal paradiso, a causa dell'inerzia non vi tornano. Forse però c'è un solo peccato capitale: l'impazienza. A causa dell'impazienza sono stati cacciati, a causa dell'impazienza non tornano ».⁶

La mia pazienza è altrettanto smisurata quanto la mia inerzia.

27 dicembre 1953

Kafka non nutre, possiede piuttosto il perpetuo *avvilimento* della creatura. Ci sono poche creature nelle quali egli non possa trasformarsi, purché esse siano *proscritte* o *minacciate*. Nella minaccia che egli percepisce non c'è posto per il gioco. Mai che si insinui in lui anche solo un'ombra di quella superiorità, che l'uomo di solito lascia trasparire, ogniqualvolta giocando si equipara a una delle sue vittime più deboli. A tal punto egli è la vittima che vede tutto sempre ed esclusivamente dalla prospettiva della vittima. Non prova pietà, perché la pietà presuppone che un essere grande o potente ne accolga uno piccolo e debole. La pietà è forza e accoglienza. Lui invece *diventa* il debole e sente la minaccia del forte, che generalmente non riesce nemmeno a vedere o a trovare. Non analizza mai ciò che è potente, è troppo potente per lui, ma lo rammenta affascinato e non se ne stacca mai; sa benissimo che non è possibile sopraffarlo, ma che è sempre presente. Tutta la sua opera, tutto ciò che ha scritto è attraversato dalla consapevolezza di questo potere soverchiante. La coerenza del suo atteggiamento non ha eguali nell'intera letteratura universale, e non si sbaglia di molto quando si suppone che sia morto per questo.

28 dicembre 1953

Kafka ci dà solo le ossa. Ma sono accuratamente rosicchiate. Per me *Kafka* è un autore che posso dire di conoscere *veramente* – e cioè dopo aver letto anche *Il processo* e *Il castello* – solo dall'estate del 1948, quando F.⁷ era tornata da me e mi fu dato di vivere con lei alcuni mesi ricchi di felicità terrena, gli unici mesi gioiosi che io abbia mai conosciuto. In tutta la sua pienezza egli è dunque con me solo da cinque anni e non posso prenderlo in mano senza pensare a F. Ma talvolta mi viene in mente anche Steiner,⁸ con il quale parlai a lungo di lui. Forse io sarò sempre più di altri attratto da *Kafka* e in grado di leggerlo perché in lui è penetrata un po' della mia immensa felicità di quei mesi e perché egli evoca l'immagine di due fra i miei morti che più mi stanno a cuore. È peraltro possibile che Steiner, il qua-

le per certi aspetti seppur esteriori – l'origine, la costituzione cagionevole, la morte prematura – presentava affinità con Kafka, sia stato mandato a Friedl come messaggero dallo stesso Kafka. Steiner seguì ancora il decorso della sua malattia, ma morì quattro mesi prima di lei. – Non so dire in che modo questo legame con Kafka si intreccerà anche in futuro al mio destino, dunque al mio ultimo istante di vita. Vorrei che mi fosse data la possibilità di valutarlo ancora di persona.

23 maggio 1960

Pavese è una figura che si colloca tra Kafka e me. Il suo nome di battesimo, Cesare, non deve urtarti. Moltissimi cani si chiamano così. Il vero poeta è il cane del proprio tempo.

24 gennaio 1963

Da Omero a Kafka, egli tiene tutto in scatola.

14 dicembre 1964

Ogni riga di Kafka mi è più cara di tutta la mia opera. Perché lui, soltanto lui, restò immune dalla pienezza di sé.

Soltanto in amore la pienezza di sé ha ragion d'essere. È una qualità fallica, che permea di sé l'uomo nella sua interezza. Non credo che Kafka sarebbe riuscito a rendere davvero felice una donna. Io stesso l'ho imparato solo a cinquantotto anni, prima me ne sono difeso con le unghie e con i denti e dell'amore mi concedevo solo la gelosia, il che è molto poco.

Quando penso a Kafka, le mie reazioni mi sembrano *insulse*, come quelle di tutti gli animali che vivono su questa terra. Bisogna essere un verme come Kafka per diventare un uomo. Solo la possibilità di strisciare ci è consentita e *in ogni cosa* siamo condannati al fallimento. Ci tocca coltivare progetti che non andranno mai in porto. Ci tocca morire prematuramente e senza nemmeno averne voglia. Durante il breve tempo della nostra vita ci tocca essere quasi sempre malati. Davanti ai potenti ci tocca cercar rifugio dentro la terra.